

Disumanizzare la città. Per una convivenza tra umano e non umano

Luca Bonardi¹

1. Introduzione

All'interno delle discipline geografiche, di cui costitutivi risultano gli aspetti spaziali, si assume implicitamente l'appartenenza in forma esclusiva della città, a partire dagli spazi che essa occupa, alla sola specie umana. Più ancora che in altre, è scontatamente questa l'ottica su cui poggia tutta la geografia urbana, compresa quella più attenta agli aspetti della segregazione spaziale. D'altro canto, ciò riflette la scarsa considerazione che in generale incontra il tema degli spazi animali non-umani (Caffo, 2014) e, ancor meno, quello centrato sulla prospettiva di un riavvicinamento fisico tra uomo e altri viventi in contesto urbano. Tali carenze si possono misurare anche nell'ambito degli studi animali (Philo, Wilbert, 2000) e nell'ormai amplissima letteratura sul cosiddetto *more than human*. Se ciò può apparire ovvio considerato che la città è il prodotto esclusivo delle capacità logiche e culturali della nostra specie, assai meno evidenti ne risultano, da un lato la legittimità morale dell'assunto che vi sta alla base («la città per l'uomo») e, dall'altro, i vantaggi che da tale prospettiva derivano, tanto più nell'attuale contesto di conclamata crisi ecologica globale.

La spontanea rinaturalizzazione delle città che abbiamo visto all'opera durante i *lockdown* che si sono succeduti nei diversi paesi nel biennio 2020-2021 è qui considerata come occasione per un ripensamento di tali prospettive di natura schiettamente antropocentrica.

2. Primavera silenziosa

La relevantissima riduzione della mobilità prodottasi a più riprese e con diverse intensità nei vari paesi, ha costituito la forma probabilmente più sostanziale di risposta, o adattamento, alla pandemia Covid-19 (Nouvellet e altri, 2021; Abu-Rayash, Dincer, 2020); con essa, anche quella del conseguente «silenzio pandemico» (Aletta e altri, 2020; Rumplet e altri, 2020; Basu, 2021). Tali fenomeni sono scaturiti in conseguenza dei lockdown imposti normativamente e per fasi più o meno prolungate, tra cui soprattutto quello della primavera 2020 (tab. 1), ma in parte pure come risposta comportamentale volontaria. L'*antropopausa* (Rutz e altri, 2020) – cioè la momentanea sospensione del processo di antropocizzazione della Terra – che si è così generata, ha prodotto tangibili e pressoché immediati esiti sul piano delle relazioni, spaziali innanzitutto, tra le diverse specie e, in particolare, tra *sapiens* e gli altri viventi. L'affievolirsi delle barriere umane che «normalmente» limitano e frammentano gli habitat degli altri viventi ha determinato un ampliamento degli areali di spostamento e insediamento di questi ultimi. È così che, indisturbati, sono apparsi in pieno giorno caprioli, cervi, cinghiali e altro ancora nelle vie dei centri urbani europei, puma, elefanti e scimmie in quelle di altri continenti.

Per quanto spesso solo temporaneamente, il microscopico essere che ha tenuto in scacco l'umanità per almeno un biennio ha quindi finito con il capovolgere i sedimentatissimi esiti della conquista umana del mondo; o,

¹ Università Ca' Foscari Venezia.

per dirla in termini più classicamente geografici, e neutrali, di antropizzazione del pianeta. Il gigantesco zoo al contrario che si è così definito, ha visto le più diverse specie cosiddette «selvatiche», animali ma pure vegetali, impadronirsi dello spazio antropizzato e, per contro, i domestici sapiens rinchiusi per settimane, o mesi, in anguste gabbie condominiali – ironia della sorte, qualche limitato spazio di mobilità a questi ultimi è stato garantito proprio da altre specie domestiche, i *pet* –.

Le dinamiche di riappropriazione dello spazio da parte di specie non domestiche hanno riguardato tutti i contesti abitualmente ad appannaggio esclusivo o quasi della nostra specie: spazi agricoli, compresi quelli dell'agricoltura intensiva, turistici, come le spiagge a destinazione balneare, vie di comunicazione ecc. Principale e più eclatante teatro di tale rovesciamento sono risultate però le città, dove innumerevoli sono stati gli «avvistamenti» di specie selvagge, e di esemplari selvatici, anche se va detto che moltissimi tra questi, soprattutto di ambito ornitologico, hanno riguardato specie già nascostamente presenti nei centri urbani e nei loro pressi, rese solo più percepibili dalla quiete pandemica. Seppure meno spettacolarizzato, interstiziale e quasi invisibile, il fenomeno ha riguardato anche il mondo vegetale, inseritosi, nonostante l'ovvia necessità di tempi più lunghi, in spazi della città di norma disciplinati, o meglio sarebbe dire resi asettici, da sapiens.

Tabella 1. Variazioni della mobilità con mezzi pubblici per destinazione nella primavera del 2020 (Abu-Rayash, Dincer, 2020).

Paese	Vendita al dettaglio e tempo libero	Generi alimentari e farmacie	Parchi e spiagge
Italia	- 78%	- 37%	- 37%
USA	- 34%	- 4%	+ 28%
Regno Unito	- 78%	- 30%	- 18%
Spagna	- 84%	- 31%	- 43%
India	- 85%	- 44%	- 64%
Germania	- 46%	+ 3%	- 18%



Figura 1. *The Guardian*, versione digitale del 27 aprile 2020 (www.theguardian.com).

Tanto i singoli eventi quanto il fenomeno nel suo insieme sono stati in genere accolti con curiosità e benevolenza (fig. 1). Più oltre, a certi livelli di analisi essi hanno stimolato la riflessione sulla dimensione esclusivamente antropica degli spazi urbani – già a suo tempo proposta da Wolch e altri (1995) e, su un piano più ecologico, da Adams e altri (1989) – e, più in generale, sulla gerarchia antropocentrica che si esercita sul pianeta, sulla sua legittimità morale e sulla necessità di una rinegoziazione nell'uso degli spazi terrestri. Al contempo, su un piano diverso, in tale riflessione trova posto anche l'evidenza dei vantaggi che sapiens stesso può trarre da una più continua connessione con la natura anche negli spazi della quotidianità urbana.

3. Assolutismo umano, totalitarismo urbano

Quelli urbani sono spazi integralmente costruiti dalla specie umana, e su cui essa esercita un possesso in forma pressoché esclusiva. Unica eccezione a ciò è la presenza di altre specie selezionate, e domestiche, su cui sapiens esercita diversamente il proprio potere. Non casualmente, quello delle domesticazioni – animale e vegetale – e quello della città sono fenomeni pressoché coevi, e comunque strettamente connessi. Lo sappiamo bene: la città fa la sua comparsa con l'affermarsi dell'agricoltura – e dell'allevamento – come pratica di sostentamento principale, in progressiva sostituzione del modello caccia-pesca-raccolta – non necessariamente in questo ordine di importanza –. Entrambi i fenomeni si caratterizzano, e si concretizzano, nell'esercizio di una gerarchia impositiva, territorialmente definita nel caso della città, nei confronti delle altre specie viventi. Sin dalle sue origini, la città si è infatti definita come spazio protettivo ma al contempo esclusivo rispetto all'esterno, divisione spesso marcata e garantita dal sistema delle mura. Tale chiusura non ha agito solo rispetto ai nemici, ma anche verso i forestieri, umani e non, relegati nelle *silvae* – nella foresta appunto – e nelle *solitudines* o nello spazio liminale tra queste e la città. La riflessione di Emanuele Coccia in merito è illuminante. La città, afferma il filosofo, è «soprattutto una forma di monocultura – umana –, che respinge all'esterno [...] qualsiasi cosa non le assomigli» (Coccia, 2020). Solo fuori da essa, nella «foresta – dal latino *foris*, ovvero 'fuori' –, vengono radunati gli esclusi, gli esiliati dalle città» (*ibidem*). Ed è per questa ragione che la parola 'foresta' «dovrebbe essere tradotta letteralmente con 'campo profughi'. Così, ogni volta che pensiamo alla foresta come un luogo naturale, una casa per alberi, animali, batteri, virus, diciamo che i non umani devono vivere in esilio, in campi profughi» (*ibidem*). E infatti, le foreste, insieme a sistemi di costrizione come gli zoo e gli allevamenti intensivi, appartengono al novero degli spazi «in cui gli umani hanno posizionato ideologicamente e materialmente gli animali. Vale a dire, anzi tutto come esseri viventi inferiori agli umani e come alterità contro cui l'umano si definisce e, di conseguenza, all'interno di grandi categorie moderne come la natura» (Colombino, 2019).

L'espansione non solo fisica della città, ma anche e soprattutto la sua riproduzione mentale e culturale, con un confine immaginario ancora operante anche una volta cadute le mura materiali di separazione tra *civis* e contado, tra dentro e fuori, ha generalizzato questo modello esclusivo. L'esplosione urbana, con la nascita della città-territorio, del mondo-città o, che è lo stesso, con la scomparsa di un riconoscibile oggetto città (Cacciari, 2004), ha esportato a dismisura i limiti di questa separazione.

Seppure il controllo e l'annientamento del «selvaggio» e la sua delimitazione al di fuori dei confini dello spazio umano siano pienamente riscontrabili anche *extra moenia*, qui esso appare soprattutto come trasposizione delle logiche, di potere, della città stessa. E d'altro canto, anche l'industrializzazione dell'agricoltura, e quindi del mondo rurale, con i suoi esiti più lampanti nel corso del Novecento, evidenzia il trasferimento coatto del modello di produzione, e di gestione dello spazio, fuori dal suo contesto di origine.

In altri termini, la città è stata la culla di un modello di accanito e capillare controllo dello spazio terrestre e dei suoi viventi, opificio dell'assolutismo umano che si esercita sul pianeta. E quand'anche se ne vogliano ricercare altrove e più indietro le origini, la città resta senza dubbio il campo dove il potere dispotico dell'uomo si è prodotto nelle sue espressioni più radicali.

Se la città è quindi stata, e continua ad essere, il centro di maggior espressione del dominio della Terra da parte di una specie, non deve stupire che, in un'ottica radicalmente alternativa, fondata sulle ragioni che vedremo, se ne debba concepire la più intima decostruzione: da laboratorio del totalitarismo umano a laboratorio per ripensare l'intera relazione con il non-umano, luogo chiave nella transizione – o più probabilmente di ritranzizione – verso una nuova prossimità con le altre specie.

4. Svolta multispecifica

La domanda su quale legittimità abbia oggi uno spazio, quello urbano, programmaticamente epurato da ogni forma di «natura» – qui solo per comodità intesa come sistema dei viventi altro dall'uomo, o meglio ancora di viventi non domesticati – è parte del più ampio quesito sul possesso del mondo. Se, come vedremo, esiste un «diritto alla natura» in città, estensione del lefebvrino diritto alla città, esiste a monte, per quanto emerso più sopra, un «diritto della natura» alla città, cioè agli spazi urbani. E se tale condizione di diritto è stata sino a oggi negata a favore di un più infantile antropocentrismo, a spingerci oggi verso posizioni diverse è proprio l'esito inevitabile di una tale postura, cioè la crisi antropocentrica. A ricordarcelo quotidianamente è il vertiginoso aumento delle temperature terrestri, rispetto al quale si pone chiaramente, tra le altre, la necessità di «rinaturalizzazione» del mondo. Sotto questo profilo, come ammonisce Stefano Mancuso (2019), è necessario provvedere anche alla rivegetalizzazione di ogni spazio urbano possibile. La cattura dell'anidride carbonica operata dagli alberi attraverso il processo fotosintetico si esplicita anche in città, contribuendo a sottrarre quote di CO₂ all'atmosfera.

Sempre su un piano ecologico, attraverso azioni di forestazione urbana si realizza peraltro anche una diversificazione biologica, di cui la vegetazione è solo una parte per così dire iniziale e che, per quanto parzialmente, risponde al problema della perdita di biodiversità globale.

Ma, come si diceva, accanto all'aspetto etico del naturale diritto della natura allo spazio urbano, si colloca il più battuto campo del diritto alla natura in città, nell'ottica, inevitabilmente antropocentrica è chiaro, di miglioramento della qualità della vita umana. Diverse e di diversa natura sono le opportunità che emergono dalla possibile transizione verso una condizione di condivisione dello spazio urbano con altri viventi, cioè da un più continuo contatto con la natura. In questo senso, ci si colloca qui nel solco di una posizione largamente condivisa (Sandifer e altri, 2015) che vede nella riconnessione con il mondo naturale una serie di vantaggi.

Innanzitutto, anche in rapporto alla citata questione del riscaldamento climatico, va ricordato che la creazione di «spazi di naturalità» rappresenta un'azione di contrasto al sempre più – letteralmente – percepito fenomeno delle isole di calore urbano.

Inoltre, la varietà di servizi ecosistemici prestati da una maggiore biodiversità, a partire da quelle derivanti dalla forestazione urbana, produce infatti un miglioramento della qualità ambientale e questa, a sua volta, un miglior stato di salute e maggior benessere per gli abitanti delle città. Tale benessere è promosso attraverso una pluralità di servizi che ricomprendono il piacere contemplativo, l'apprendimento, il divertimento ricreativo, l'attività sportiva (Hartig e altri, 2014).

D'altro canto, non dimentichiamo che è proprio nelle città che il cosiddetto «deficit di natura» è più pesante e sentito, e più gravi ne sono le conseguenze in termini soprattutto di deprivazione sensoriale, in particolare per i più giovani (Louv, 2005; Charles, Louv, 2009).

5. Conclusione: un punto di partenza

Se da un lato ci paiono dunque dimostrabili l'utilità e la legittimità teorica di una rinaturalizzazione dello spazio urbano, dall'altro ci sembra ugualmente possibile avvalorarne una iniziale, immediata fattibilità: ciò, a partire da quegli spazi urbani e periurbani in abbandono, frutto spesso della deindustrializzazione, che ben si prestano a un primo passo verso una dimensione urbana multispecifica (Jorgensen, Tylecote, 2007; Pickner, 2014). Grazie a processi di rinaturalizzazione spontanea già avviati e talora avanzati, in queste aree «inselvaticite» si sono spontaneamente create bolle di naturalità vegetale attrattive anche per la fauna. Paesaggi con un certo grado di multispecificità, piccole *zoopolis*, come sosteneva Werner Nohl (1998), possono offrire una prima conciliazione spaziale tra umani e non umani in ambito urbano. Oltre a questi, una miriade di spazi interstiziali di diversa origine si presta, spesso con la loro semplice conservazione, a operazioni che vanno nella stessa direzione.

D'altro canto, quanto accaduto durante il lockdown, con la rapida – benché spesso effimera – rinaturalizzazione che abbiamo visto all'opera, ricorda, traslate sul piano del non-umano, le matrici «tattiche» evocate da Michel De Certeau ne *L'invenzione del quotidiano*. Nei mesi della clausura globale, la natura si è infatti inserita secondo logiche interstiziali nel quadro strategicamente pianificato e ordinato delle città, operando una sorta di bracconaggio capovolto ai danni dell'edificio umano. Tra i lasciti della pandemia, vi è anche la *chance*, che ci è offerta, di sostenere e ampliare questa azione.

In questo senso, va osservato che i maggiori ostacoli ai processi di spontanea rinaturalizzazione della città, dove ciò ha già luogo, provengono dall'azione politico-amministrativa e dai correlati ambiti normativi e della pianificazione, prodotti culturali che, anacronisticamente, insistono nell'anteporre la specie alle specie e alle relazioni tra queste. Costruzioni atte, come altre su altri piani, a difendere e a diffondere, rubando le parole a Vincenzo Guarrasi (2020), «una nozione ristretta e debole di identità, legata sempre più a 'piccole patrie' immaginarie», tra cui quella, solo apparentemente universale, dell'umanità – ossia della sola umanità –, «laddove sarebbe opportuno che si affermasse un senso largo e forte di identità con il vivente – piante e animali, per intenderci – orientato alla salvaguardia dei differenti ecosistemi e della biodiversità». O, che mi pare sia lo stesso, laddove sarebbe opportuno andare oltre il concetto stesso di identità, con i valori «assoluti» che ad esso di norma si assegnano, e con i corollari che da esso derivano (Bonardi, Marini, 2020).

Bibliografia

- Abu-Rayash A., Dincer I., *Analysis of Mobility Trends during the COVID-19 Coronavirus Pandemic: Exploring the Impacts on Global Aviation and Travel in Selected Cities*, in «Energy Research & Social Science», 2020, 68.
- Adams L.W., Dove L.E., *Wildlife Reserves and Corridors in the Urban Environment: A Guide to Ecological Landscape Planning and Resource Conservation*, Shepherdstown, National Institute for Urban Wildlife, 1989.
- Aletta F. e altri, *Analysing Urban Traffic Volumes and mapping Noise Emissions in Rome (Italy) in the Context of Containment Measures for the COVID-19 Disease*, in «Noise Mapping», 2020, 7, 1, pp. 114-122.
- Basu B. e altri, *Investigating Changes in Noise Pollution due to the COVID-19 Lockdown: The Case of Dublin, Ireland*, in «Sustainable Cities and Society», 2021, 65.
- Bonardi L., Marini A., *Identity. Beyond Places, beyond Identities, for a Cultural Redefinition of the Relationship between Man and Nature*, in Anzani A. (a cura di), *Mind and Places. A Multidisciplinary Approach to the Design of Contemporary City*, Berlino, Springer, 2020, pp. 125-136.
- Cacciari M., *Nomadi in prigione*, in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 51-58.
- Caffo L., *Il maiale non fa la rivoluzione. Manifesto per un antispecismo debole*, Casale Monferrato, Sonda, 2013.
- Cheryl C., Louv R., *Children's Nature Deficit: What We know – and don't know*, Children Nature Network, 2009.
- Coccia E., *Il filosofo Emanuele Coccia riflette sul concetto di ecologia e casa*, 25 agosto 2020 (triennale.org/magazine/coccia-virus).
- Colombino A., *Verso una geografia meno antropocentrica. Animal geographies: temi e metodi di ricerca*, in Salvatori F. (a cura di), «L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme». *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2813-2816.
- De Certaud M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.
- Guarrasi E., *Pandemia, migrazioni e riscaldamento globale*, in «Dialoghi Mediterranei», novembre 2020, 46 (www.istitutoeuroarabo.it/DM/pandemia-migrazioni-e-riscaldamento-globale/).
- Jorgensen A., Tylecote M., *Ambivalent Landscapes—Wilderness in the Urban Interstices*, in «Landscape Research», 2007, 32, 4, pp. 443-462.
- Hartig T. e altri, *Nature and Health*, in «Annual Review of Public Health», 2014, 35, 1, pp. 207-228.
- Latour B., *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi, 2020.
- Louv R., *Last Child in the Woods: Saving Our Children from Nature-Deficit Disorder*, New York, Algonquin Books, 2005.
- Nohl W., *Is there such a Thing as the Aesthetics of Sustainable Cities and what could It be like?*, in Breuste J. e altri (a cura di), *Urban Ecology*, Berlin-Heidelberg, Springer, 1998.
- Mancuso S., *La nazione delle piante*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- Nouvellet P. e altri, *Reduction in mobility and COVID-19 transmission*, in «Nature Communications», 2021, 12.
- Pikner T., *Enactments of Urban Nature: Considering Industrial Ruins*, in «Geografiska Annalen», Series B, Human Geography, 2014, 96, 1, pp. 83-94.
- Philo C., Wilbert C., *Animal Spaces, Beastly Places*, London, Routledge, 2000.
- Rumpler R., Venkataraman S., Göransson P., *An Observation of the Impact of CoViD-19 Recommendation Measures Monitored through Urban Noise Levels in Central Stockholm, Sweden*, in «Sustainable Cities and Society», 2020, 63.
- Sandifer P.A., Sutton-Grier A.E., Ward B.P., *Exploring Connections among Nature, Biodiversity, Ecosystem Services, and Human Health and Well-Being: Opportunities to enhance Health and Biodiversity Conservation*, in «Ecosystem Services», 2015, 12, pp. 1-15.
- Wolch J.R., West K., Gaines T.E., *Transpecies Urban Theory*, in «Environment and planning D: Society & Space», 1995, 13, 6, pp. 735-760.